

Relazione, natura dell'uomo

Ogni professore lo sa: quei primi dieci minuti della prima lezione dell'anno sono decisivi. Ci si gioca buona parte della riuscita dell'intero anno scolastico e, ancora più importante, del rapporto con gli studenti. Alla fine, i cinque anni di liceo, un arco temporale in cui questi adolescenti entrano poco più che tredicenni ed escono, come si suol dire, «uomini e donne fatti» (e durante il corso dei cinque anni cambiano almeno cinque volte), sono l'occasione perché nasca un rapporto, nient'altro. E come in ogni relazione umana, **la prima impressione ha un peso notevole**. I ragazzi sono molto attenti. Anche quello meno preparato e studioso è dotato, però, di “antenne” sensibilissime e occhi acuti che squadrano da cima a piedi il nuovo «essere umano» che è entrato nell'aula e si è presentato come il nuovo professore. Ogni ragazzo ha quello *human detector* per cui è in grado di comprendere in pochi minuti se quello è un «sedicente professore» o un «vero maestro», cioè se «ci crede» o è solo venuto a scaldare la sedia dietro la cattedra. Lo diceva già Plutarco: educare non è riempire dei vasi, ma accendere un fuoco. E il fuoco si accende solo per contagio. Ecco che cosa cercano gli studenti: **essere contagiati** da un portatore sano di passione per l'educazione, non solo per la materia che deve essere insegnata, ma per l'insegnamento

stesso, cioè per la relazione che sta per cominciare tra il docente e il gruppo classe.

Per cominciare bene, il primo passo è salutare e presentarsi. Il saluto è importante, per oggi non mi soffermo su questo punto cruciale, ma dovrò tornarci su. Dico subito il mio nome e chiedo quello dei ragazzi che ho di fronte, anche se molti di loro già li conosco da tempo, ma ogni anno c'è qualche novità.

La procedura che a scuola si deve applicare per la conoscenza della classe è l'**appello**. Faccio dunque l'appello e, a parte gli assenti, immancabili anche il primo giorno di scuola, tutti mi rispondono «Presente!». Al termine chiedo: «Che cosa abbiamo fatto? Che cosa vuol dire “fare l'appello”? Che cos'è un “appello”?».

Matteo è il primo a rispondere: «Una forma per testimoniare che siamo in classe». Una risposta troppo lunga e complicata, anche se è bella la parola «testimoniare», ma io insisto, cercando di semplificare: «L'appello è solo una procedura burocratica?». Sono un po' disorientati. Insisto: «Che cosa accade durante l'appello?».

Questo approccio cercherò di mantenerlo per tutto l'anno scolastico, un approccio che oserei definire «fenomenologico», che parte cioè dalla semplice **osservazione e descrizione dei fenomeni**, anche quelli più semplici e quotidiani, come in questo caso l'appello.

Dunque, nel «fenomeno appello» accade che qualcuno chiama, dice il nome, e l'altro, che si sente chiamato, risponde. È lo spazio, quindi, per la chiamata, dove il nome diventa protagonista. Ma che cos'è il nome? I ragazzi mi osservano come se fossi un tipo strano, perché appaiono strane queste domande così

semplici, però forse (è questo il dubbio che mi piacerebbe seminare nei loro cuori) sono proprio **le domande più semplici**, meno appariscenti, quelle che meritano di essere poste per suscitare un momento di riflessione, di approfondimento. «Il nome è ciò che serve a identificarci», risponde qualcuno, «Ha a che fare con la nostra identità». Giusto, ma non è sufficiente.

«Tu come ti chiami?», domando a Mauro, e lui prontamente risponde. «Però – osservo – tu non “ti” chiami, sono gli altri che ti chiamano, giusto?». «Giusto», risponde Mauro, però il suo sguardo rimane scettico, perplessa. «Scusa, perché non è così? Oppure tu ogni tanto ti chiami? Dici il tuo nome? Mauro fai così, Mauro vai lì». E Mauro, con coraggio encomiabile (sono cinque anni che mi dà risposte sorprendenti, audaci, spiazzanti) ribatte: «Beh, in effetti io ogni tanto mi chiamo, davanti allo specchio, ad esempio». Gli altri ridono, e anche a me scappa un sorriso. La scena descritta da Mauro, in effetti, è anche comica. La singolarità del comportamento di Mauro finisce per rafforzare il concetto che sto cercando di spiegare: «A parte dei casi molto particolari, come quello di Mauro, la verità è che nessuno “si” chiama, ma tutti veniamo chiamati dagli altri; cioè il nostro nome non è per noi, ma per gli altri. Si tratta quindi di una parola che, al tempo stesso, dice la nostra identità ma che permette anche la relazione. Il nostro nome è quanto di più proprio e personale possa esistere». «Soprattutto quando ti interrogano!», sottolinea prontamente Leonardo. «Esatto, eppure il nome dice che **la nostra realtà più profonda è la relazione**».

Faccio notare per prima cosa che nessuno si sceglie il proprio nome. Il cognome già esiste ed è lì pronto ad accoglierci in una «storia» che ci precede e ci accoglie. E anche il nome è per noi

indisponibile, perché ci viene dato (anzi, imposto) da altri, senza chiedere il nostro permesso o la nostra opinione. Anna ammette che lei avrebbe preferito chiamarsi Sofia. L'uomo, quindi, non sceglie il proprio nome, lo riceve come un dono. Questo nome, ricevuto, ci identifica e quindi permette di **entrare in relazione con il mondo**, innanzitutto rispondendo ogni volta che lo sentiamo pronunciare.

Possiamo quindi arrivare a un punto fermo: **l'uomo è un essere che risponde**. È un'affermazione di un certo peso, che emergerà di nuovo in molti altri modi nelle lezioni successive.

Soffermiamoci quindi sulla parola «**rispondere**»: a che cosa generalmente si risponde? I ragazzi rispondono prontamente: «A una chiamata, un messaggio...». Faccio notare che l'hanno appena fatto: «Ah già, si risponde a una domanda». Appunto. Si potrebbe dire, quindi, che **tutta la vita di ogni uomo è una risposta**. Questa è la visione del Papa emerito Benedetto XVI, che, ricordo alla mia classe, nell'incontro del 2011 con il clero romano (strana espressione, ma i ragazzi intuiscono di chi si tratta), ebbe a dire che «la vita cristiana inizia con una chiamata e rimane sempre una risposta, fino alla fine».

«**Chiamata**», anche questa è una parola ricca, da esplorare, per questo chiedo ai ragazzi qualche sinonimo. Eccolo, subito: «Vocazione». Una parola che ne trascina altre con sé: e-vocazione, ri-e-vocazione, in-vocazione, preghiera, santità. Sì, proprio «santità», una parola forse scandalosa nella contemporaneità, ma proprio per questo motivo forte, da affermare con fermezza. Parlo loro di una «vocazione universale alla santità» e le due parole, vocazione e santità, finiscono sulla lava-

gna come «compiti per casa»: si tratterà di studiare per approfondirne il significato.

Tutto questo discorso, così ricco di possibili e affascinanti “diramazioni”, deve essere tenuto aperto, perché questo poi è, secondo me, una lezione: un discorso si chiude, presto suonerà la campanella, con l’apertura di nuove questioni, non con la facile soluzione, ma al contrario con la «posizione» di nuovi problemi o, quantomeno, di nuove prospettive del problema da cui si era partiti.

Eravamo partiti dall’appello e dal dire (e dare) il nome, quel gesto che è forse il primo atto umano, questo almeno a leggere le prime pagine della Bibbia: nel secondo capitolo della *Genesi* si legge che Adamo, stimolato da Dio, nomina tutto il Creato, gli animali, le piante, ecc. Quel «**dire**» e «**dare il nome**» significa, secondo la visione semitica, propria del linguaggio biblico, «**conoscere**». Posso dire il nome di qualcosa o qualcuno perché lo conosco, lo possiedo, nel senso che conosco il segreto, il mistero. Sto per dire che questo è il motivo per cui gli Ebrei non dicono il nome di Dio, ma decido di riservarlo per una lezione successiva: meglio non accumulare troppe nozioni, siamo solo alla prima lezione (da un certo punto di vista, una lezione coincide con tutto quello che «non» viene detto), e passo quindi al contributo video, un altro momento importante.

La scena che mostro ai ragazzi è quella, brevissima, tratta dal film d’animazione *Kung-Fu Panda* (vedi TAV. 1), in cui l’anziano tartaruga-maestro di Kung-Fu dialoga con lo smarrito panda Po, protagonista della pellicola. Un dialogo anche divertente, ma che termina con la ormai celebre battuta: «Ieri è storia, domani è mistero, oggi è un dono, per questo si chiama presente». Faccio notare che, in effetti, in almeno due lingue a noi note, l’italiano

e l'inglese, con il termine «**presente**» si esprime anche il concetto di «dono». Ecco allora che anche l'appello, pratica così dimessa e insignificante nella sua quotidianità, assume un'altra dimensione, direi in qualche modo «rivelativa»: «Vedete, ragazzi, quando avete risposto alla mia chiamata, non avete detto soltanto che ci siete, ma anche il perché ci siete; voi esistete perché siete un dono. Questa è la più profonda verità dell'uomo: **essere un dono, gli uni per gli altri**. Da qui l'affermazione finale, che poi è quella con cui inizio ogni anno scolastico: «“Religione” vuol dire “relazione”»; i due concetti si toccano fino a identificarsi. Relazione, è questa la natura dell'uomo che viene rivelata dal nome, ma anche da tutto ciò che compone la persona umana. Due esempi tra i tanti: **il volto**, sempre ri-volto verso l'esterno (noi non vediamo il nostro volto, lo vediamo riflesso negli occhi dell'altro, secondo la lezione di Levinas), e **il nostro corpo**, che aderisce in modo perfetto e complementare con il corpo dell'altro (vedi, ad esempio, la stretta di mano). Tutto dell'uomo dice che la sua natura più profonda è quella di **essere-in-relazione**; nella relazione c'è anche la sua dignità e felicità.

Per la felicità dei miei studenti, suona la campanella e quindi mi rimane in gola quella poesia, bellissima, di Emily Dickinson, che mi sembrava perfetta per concludere una lezione iniziata con l'appello, con la chiamata. La regalo qui ai lettori:

*Non conosciamo mai la nostra altezza
finché non siamo chiamati ad alzarci.
E se siamo fedeli al nostro compito
arriva al cielo la nostra statura.*

«Alla prossima lezione! Arrivederci, ragazzi!».